

“Mato grosso”, il noir di Ian Manook

L'assassino stavolta è la letteratura

BRUNO ARPAIA

Dimenticate Yeruldegger. Non soltanto perché, dopo la trilogia di grande successo dedicata al poliziotto mongolo, Ian Manook abbandona le gelide steppe asiatiche e ci conduce nella selva brasiliana, calda e appiccicosa; ma soprattutto perché, piuttosto che un classico *polar* d'azione, l'autore francese costruisce stavolta un libro ambizioso, per così dire più “letterario”, nello sforzo di mescolare noir, avventura, carnet di viaggio, romanzo nel romanzo e riflessione sulla letteratura.

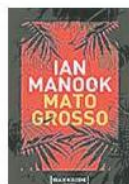
Il protagonista di *Mato grosso* è Jacques Haret, uno scrittore francese che torna dopo trent'anni in Brasile. Dalle esperienze del suo primo viaggio ha tratto un libro intitolato proprio *Un romanzo brasiliano*: racchiude la confessione di un omicidio che ha commesso per gelosia, ormai finito in prescrizione, e adesso dovrebbe presentare quel libro in terra carioca. All'arrivo all'aeroporto, però, ha una sorpresa: ad attenderlo a Petropolis, proprio nella casa in cui si è suicidato Stefan Zweig, invece del suo editore c'è una vecchia conoscenza che ha dei conti da regolare con lui. È Figueiras, il poliziotto che, nel romanzo, Haret ha accusato di averlo indotto a quel crimine, e che, nella vita reale, ha poi sposato Blanche, la donna di cui Haret era innamorato e che si è suicidata dopo aver letto il libro.

Lo scrittore dovrà così rileggere ad alta voce il proprio testo sotto la minaccia di una pistola, ritornare sul racconto di quel passato che forse ha travisato troppo, rituffarsi nei ricordi, riconsiderare le sue azioni e diventare, come noi, un lettore qualunque di fronte all'incalzare di Figueiras. Perché forse l'esperienza raccontata è un po' lontana dalla verità.

Mato grosso è, infatti, soprattutto un libro di manipolazioni e menzogne: quelle dell'autore, quelle dei personaggi del libro e quelle delle persone in carne e ossa. Ed è così che Manook introduce le sue riflessioni sulla scrittura, sui rapporti fra realtà e finzione e sul ruolo del romanziere. Si può uccidere con le parole? Ma non è finita.

Mato grosso è anche un'immersione profonda nell'atmosfera tropicale, nell'umidità e nel calore che avvolgono alberi e liane, pianure allagate e città sonnolente, anaconda, tarantole e jacaré. Descrizioni potenti, sebbene forse troppo insistite, che a volte, perciò, ci fanno perdere tensione, ma in altre occasioni ci guidano in quella regione selvaggia minacciata dalla deforestazione, fra uomini, donne, prostitute, indios, avventurieri e oligarchi sotto la dittatura che governava all'epoca il Paese. Cuiabá e il Pantanal diventano così una terra affascinante e sensuale, ma al tempo stesso pericolosa e crudele, chiusa, ostile agli stranieri, che tuttavia il giovane Haret (e Manook con lui) ha indubbiamente amato. «Lei sa descrivere con precisione il fascino velenoso suscitato dalla bellezza selvaggia dei nostri paesaggi» dice Figueiras mentre Haret rilegge il proprio libro. Ed è indubbiamente vero. Poi, il finale, recuperando tensione, si tinge definitivamente di noir.

Il libro



Mato grosso
di Ian Manook
(Fazi)
traduzione
di Maurizio Ferrara
pagg. 286
euro 17)

